

le vittorie si ottengono più con i servizi logistici che con le battaglie”.

I problemi non erano però solo logistici bensì di tutti i tipi: le difficoltà ad applicare le norme della giustizia militare per un corpo militare che era in assetto di guerra ma non sul piede di guerra, “la topografia del luogo era a noi completamente ignota”, il non disporre di mezzi di trasporto o da sbarco propri (cosa che per una missione oltremare era un grave handicap) ecc. Inoltre “gravi difetti si erano rivelati nell’equipaggiamento del nostro soldato (...)”: le uniformi si rivelarono inadatte, l’elmetto facilmente deformabile, lo stivaletto alpino non ideale in terreni pianeggianti. Non solo i cappotti mancavano di pelliccia, ma sotto di questi i soldati non avevano sufficiente biancheria...

La stessa composizione organica fu poi criticata dagli ufficiali sul campo. “Difettosa si rivelò anche la costituzione del corpo di spedizione” incalzava la relazione dell’esercito. E “deficienze notevoli” si notarono nell’ordinamento dei vari servizi: quadri molto scarsi, impossibilità di costituire un “ufficio informazioni, per studiare meglio il paese e raccogliere elementi che avrebbero potuto essere preziosi per l’avvenire”, mancanza di cavalleria, artiglierie non sempre utilizzabili e adatte.

Oltre ai “guasti di materiale”, anche il morale dei soldati non veniva abbastanza curato: la “pessima organizzazione del servizio postale” si rivelò “grave causa di malcontento nelle truppe”<sup>38</sup>.

Le conseguenze di tutte queste disfunzioni furono limitate solo dal fatto per cui, una volta arrivate in Cina, le truppe italiane non furono impiegate in operazioni particolarmente impegnative. Alcuni reparti parteciparono a talune sortite e furono anche impegnati in scontri a fuoco. Ma, a parte forse un paio, si trattò in genere di operazioni di controllo del territorio, con le truppe regolari cinesi che si tenevano ben a distanza e con le forze della ribellione dei boxers che di norma si sganciavano ben prima dell’avvicinamento delle forze del corpo di spedizione multinazionale. Non a caso, amareggiato, scriveva Salsa: “In complesso poco mi soddisfa questa campagna di Cina, dove c’è da ricavare per noi poco onore militare e nessun utile pratico (...)”<sup>39</sup>.

#### *Le violenze*

Ciò che colpì immediatamente l’opinione pubblica italiana del tempo non furono però le disfunzioni ora ricordate. Nel loro insieme – ben note ai protagonisti ma appena accennate in alcune corrispondenze giornalistiche – esse vennero alla luce solo più tardi, in alcune opere più critiche o autocritiche. A impressionare l’opinione pubblica non solo occidentale ma anche italiana furono le inaudite violenze cui le truppe di occupazione si lasciarono andare: massacri, devastazioni, uso indiscriminato della forza contro la popolazione civile<sup>40</sup>. Una tale condotta riportava alla mente i peggiori comportamenti delle truppe coloniali europee lanciate alla conquista dell’Africa. E l’operato dei corpi di spedizione in Cina destò presso l’opinione pubblica liberale e democratica internazionale del tempo non minor scandalo di quanto, ad esempio, solo qualche anno più tardi ne sollevò l’operato dei bianchi nei possedimenti coloniali del Re del Belgio, facendo gridare alle “Congo atrocities”.

L’ondata di violenze, di saccheggi e in genere di oltraggi all’identità nazionale cinese ebbe presto un’eco internazionale – grazie alla presenza di corrispondenti indipendenti o anche solo attenti osservatori – e lasciò sulle attività più generali del corpo di spedizione una macchia indelebile di onta e di vergogna: scri-

veva Luigi Barzini che “alle orribili orme della guerra si sostituiscono quelle infami della strage. Quello che ho veduto è spaventoso (...) per combattere un popolo arretrato, ci siamo ricacciati per dieci secoli nella barbarie”<sup>41</sup>. Anche l’opinione pubblica democratica italiana si risentì per quel comportamento in Cina. Il pacifista (allora) Ernesto Teodoro Moneta fu esplicito nella condanna generale.

Tali violenze non sono da interpretare come eccessi non deliberati, come irrazionali comportamenti di truppe sfuggite di mano ai comandanti, o come reazioni militari a definite e precise minacce. Come ha scritto bene Enrica Collotti Pischel<sup>42</sup>, le violenze del corpo multinazionale a Pechino rinviavano direttamente al clima di odio anticinese montato in Europa dai governi e dalla stampa prima dell’invio delle truppe, quando erano stati calcati i toni delle vere ma ingigantite violenze cinesi ai missionari e ai cristiani di Cina. I boxers cinesi erano stati presentati così barbari da non intendere altro che la barbarie.

In realtà taluni osservatori, pur fautori dell’espansione europea, avevano cautamente consigliato di non vedere la barbarie solo dalla parte della furia xenofoba dei boxers, suggerendo di non eccedere negli affronti alle istituzioni politiche e al popolo della Cina: “Anche i cinesi hanno avuto le loro provocazioni e le hanno lungamente e pazientemente tollerate; anche i cinesi furono vittime di crudeli e implacabili rappresaglie. La loro calma ospitalità è stata distrutta dalla condotta degli Europei che ne hanno abusato. I loro concetti di giustizia sono stati confusi e turbati da un secolo di ingiustizie inflitte loro dagli stranieri. Dipenderà da una politica di equità e di rispetto dei loro diritti il farli ritornare ai sentimenti di un tempo. La loro esistenza come popolo forte e capace di difendere il proprio territorio è ora più necessaria che da molti non si creda, alla pace del mondo e all’equilibrio politico”. Ma al “secolo di ingiustizie” seguì un anno in cui la capitale e i principali centri costieri furono messi a ferro e fuoco dal corpo multinazionale.

Le violenze furono così un vero e proprio strumento di guerra e un’anticipazione degli scopi che le potenze imperialiste si ponevano di fronte alla Cina: servirono a sradicare qualsiasi possibilità e anche solo volontà di reazione cinese alle ingiunzioni delle potenze, prefigurando un dominio totale da una parte e un’abdicazione senza limiti – dei poteri legittimi cinesi, dei cinesi in quanto popolo, della Cina – dall’altra.

Per ciò che concerne l’Italia e la sua opinione pubblica, e per quanto non si disponga di uno studio specifico, pare che la riprovazione qui fosse meno estesa e meno profonda che altrove. Persino quei settori dell’opinione pubblica che pure non vedevano di buon occhio la spedizione cinese espressero critiche meno accese del comportamento del corpo multinazionale<sup>43</sup>. In particolare in Italia si fu sempre riluttanti a mettere le truppe italiane sullo stesso livello delle altre. Patriottismo da “italiani brava gente”? Senza escluderlo, questo non è l’unico fattore e le motivazioni sono più complesse.

Il primo fattore oggettivo che “salvò” i militari italiani fu il fatto che essi arrivarono in Cina quando il controllo della situazione stava già tornando in mano alle truppe multinazionali ivi dislocate o già arrivate. Salvo un minuscolo drappello, gli italiani furono quindi cronologicamente estranei ai momenti più difficili, e bui, della prima presa di Pechino: momenti in cui i comandanti delle varie truppe nazionali spinsero e lasciarono andare i propri uomini ad ogni sorta di efferatezza. Un altro motivo per cui il comportamento delle truppe italiane ebbe aspetti di diversità